**La pappa reale**

Lapa e Lapo sono due api operaie addette all’esagonatura delle celle dei favi e al controllo qualità degli impianti di immagazzinamento del miele. La perfetta forma delle celle a matrice esagonale evita spazi vuoti e falle al sistema che altrimenti potrebbe rendere meno efficiente l’utilizzo e lo stoccaggio dei prodotti apiferi. Lapa e Lapo avevano scoperto che le scorte di miele e pappa reale si assottigliavano, poco per volta, talmente poco che la cosa sfuggì a tutti ma non al loro occhio vigile. Ne avevano informato il capo squadra che aveva riferito ai quadri più alti, fino alla regina. Fu convocato Gedeone, il calabrone, al servizio di sua altezza reale Apina III. Gedeone era caduto da piccolo nell’alveare e cresciuto dalle operaie. Si era dimostrato riconoscente e aveva dichiarato di voler mettere la sua vita al servizio della comunità che lo aveva allevato e della regina. Consigliere, guardia del corpo, attendente, maggiordomo, un tuttofare sempre diligente e fedele.

“Darò incarico alle due api di indagare meglio sulla questione - disse Gedeone, inchinandosi goffamente davanti alla regina - e seguirò personalmente l’evolversi dei fatti fino alla totale chiarificazione. I colpevoli saranno stanati e puniti”.

Ma il tempo passava, il miele calava e il mistero rimaneva nel fitto della nebbia. Lapa e Lapo indagavano e riferivano ogni sera; che cosa? Che non avevano trovato un bel niente!

La scuola delle api prevedeva un corso di geometria tenuto dall’esimio professor Grillo De Pentagonis. Egli spiegava con costruzioni e disegni quello che le api sanno per istinto, avendo, per natura, la dote di costruire i favi con tutte le cellette perfettamente esagonali. Grillo era un teorico, insomma; estrapolava la teoria osservando la pratica. Era un’istituzione, l’anziano De Pentagonis, e nessuno l’avrebbe mai sostituito.

“Ci deve essere una lievissima imperfezione nella disposizione delle celle - dissero un giorno Lapa e Lapo al professore che collaborava alle indagini - le stiamo esaminando tutte. Se troviamo la falla sapremo dove va a finire il miele”.

“Come è possibile? - disse la regina - nessuna ape commetterebbe mai un errore nella costruzione delle cellette, non si è mai verificato un caso simile”.

“Forse abbiamo un infiltrato che non conosce il mestiere dell’ape - risposero all’unisono Gedeone e le operaie - è più di un sospetto”.

Ci vollero giorni di accurate ricognizioni per trovare il primo indizio. In una parte nascosta e poco illuminata dell’alveare, tra migliaia di celle, ne era stata localizzata una lievemente diversa dalle altre. La celletta in questione, che sembrava del tutto uguale alle altre, non era di cera, come sanno fare le api, ma di una specie di cartapesta ottenuta impastando materiale legnoso con la saliva.

“Questo procedimento - disse il professore - è tipico delle vespe. Per farla sembrare uguale alle altre è stata rivestita di propoli, sostanza usata dalle api per irrobustire e proteggere le cellette, un bel lavoro, non c’è dubbio! La celletta incriminata è collegata alle altre vicine con dei forellini. Il miele e la pappa reale defluiscono quindi in un tubicino abilmente nascosto, ricavato dagli steli cavi delle piante, che scende verso la base del tronco d’albero che ospita l’alveare, e da qui, sotto l’erba e le foglie, si perde nel bosco”.

“Trovatemi la canaglia che ha ordito tutto questo - urlò la regina - e portatela qui, davanti a me!”.

Il giovane orsetto seduto per terra succhiava da un tubicino con crescente veemenza. “Non arriva più niente” - disse rivolto a Vespina che si era posata lì vicino.

“Siamo stati scoperti, - disse la piccola Vespa - la pacchia è finita e il nostro accordo finisce qui, peccato! Io adesso devo andare”.

Alle sue spalle erano comparse all’improvviso Lapa e Lapo, che intimarono: “Ferma lì Vespina, non crederai di cavartela così!”. Lei fece per volare via dalla parte opposta ma quasi si scontrò con Gedeone, che le fece fare marcia indietro.

“Spiegherai tutto alla regina” - disse il calabrone - e la scortò da sua maestà Apina III.

“Volevo solo aiutare la mia famiglia - disse la vespa - il cibo scarseggiava e allora ho architettato il piano insieme all’orsetto. Io gli avrei procurato il miele senza che lui rischiasse di essere scoperto, in cambio ci avrebbe lasciato mangiare i succulenti resti dei suoi pasti: carne e pesce e altre prelibatezze per il nostro vesposo palato. Mi sono truccata da ape e nei momenti opportuni preparavo l’impianto per trasferire modeste quantità di miele”.

“Trasferire? - apostrofò il professor De Pentagonis - si chiama rubare, altro che storie”.

“Glielo avevo detto a quel capoccione di orsetto di smetterla - riprese la vespa - che ve ne sareste accorti, perché io non so fare la cera come le api, ma quello niente, succhiava beato e basta, diceva che ci avrebbe lasciato senza mangiare; a quest’ora gli orsi avranno cacciato la mia famiglia e io sono qui da sola”.

La regina, che si era intenerita al racconto, disse: “È ammirevole la perizia tecnica di questa giovane vespa, propongo di sfruttare queste sue capacità facendola lavorare per noi nel settore impianti fino a che avrà risarcito il dovuto. Lapa e Lapo sorveglieranno Vespina”. Poi spedì uno squadrone di ventimila soldati verso l’orsetto.

“Dovrete solo spaventarlo - ordinò - in modo che stia lontano dalle tentazioni e dal nostro alveare, nessuna puntura.

E adesso, pappa reale per tutti!”.